



Anno 38, 2023 / Fascicolo 2 / p. 1-13 - www.rivista-incontri.nl - <https://doi.org/10.18352/inc19588>
© The author(s) - Content is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License -
Publisher: Werkgroep Italië Studies, supported by Openjournals.

Percorsi poliedrici verso vari ‘metodi Calvino’ Intervista a quattro ricercatrici che hanno studiato le opere di Calvino all'estero

Elio Attilio Baldi
Marzia Beltrami
Claudia Dellacasa
Greta Gribaudo
Margherita Parigini¹

1

EB: La prima domanda è sulla tua ricerca. Cosa significa per te leggere Calvino? Perché hai scelto di lavorare su Calvino e perché è importante leggere le opere di Calvino in quel contesto culturale, in quella rosa di autori, da quella prospettiva? Come si è sviluppata la tua ricerca e quali incognite o scoperte ti hanno fatto cambiare idea durante il tuo progetto? Il tuo trasferimento dall'Italia all'estero ha cambiato o meno il tuo sguardo su Calvino?

MB: Il mio rapporto con Calvino è stato una questione, come si suol dire, di tutto o niente: durante l'adolescenza non ero un'appassionata lettrice di Calvino, anzi; ma quando l'ho riavvicinato nell'ambito del progetto di dottorato è stato amore a seconda vista. Per me è stato fondamentale conoscere il Calvino saggista, che mi ha fatto appassionare alla relazione incessante tra idee teoriche e sperimentazioni letterarie, gettando su queste ultime una luce nuova. Per “sperimentazioni” intendo anche le opere creative di stampo più tradizionale, nel senso che sono tutte la messa su carta di ipotesi di lavoro, modi possibili di vedere e raccontare il mondo. Le mie domande di ricerca in quell'occasione erano essenzialmente di natura teorica, riguardavano il rapporto tra spazialità e narrazione e come questo potesse tradursi in particolari strategie e soluzioni narratologiche. Calvino si profilava (e lo è effettivamente stato) un autore interessante perché nei suoi libri ha giocato molto con lo spazio, sia realistico che fantastico, e in parallelo ha riflettuto molto per iscritto sulle ragioni dietro alle sue scelte tecniche. L'esplorazione dello stile fortemente “spazializzante” di Calvino, ossia di un modo di organizzare e dare forma alle proprie idee attraverso immagini e

¹ MB = Marzia Beltrami
CD = Claudia Dellacasa
GG = Greta Gribaudo
MP = Margherita Parigini
EB = Elio Attilio Baldi

relazioni spaziali (dall'immagine del vettore e della spirale alla gestione della storia come costrutto artificiale quasi materiale), si è rivelata un percorso affascinante su cui sto tuttora lavorando.

Calvino è stato inoltre un oggetto di ricerca ideale per il mio doppio profilo di italiano e narratologa, essendo uno degli autori italiani di maggiore fortuna tra gli studiosi di teoria della narrazione: perché ha sperimentato molto (e qui penso soprattutto alla trilogia semiotica di *Città invisibili*, *Castello dei destini incrociati*, *Se una notte*), perché ha esplicitato le proprie riflessioni teoriche al riguardo, e perché ha goduto di una notevole fama in paesi come Stati Uniti e Francia che hanno forti tradizioni accademiche in questo campo. Ad esempio, un recente libro di narratologia cognitiva scritto da Karin Kukkonen e Marco Caracciolo, *With Bodies: Narrative Theory and Embodied Cognition* (The Ohio State University Press, 2021), si apre proprio con un'analisi del primo capitolo di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Studiare Calvino in un contesto di ricerca anglosassone e, almeno inizialmente, in dialogo soprattutto con la comunità internazionale di *narrative studies* ha costituito una cornice di lavoro preziosa: per ragioni diverse, sono entrambi ambiti in cui mi pare che giovani studiose e studiosi possano perseguire con maggiore libertà anche ipotesi di ricerca più speculative e interdisciplinari; se da una parte è un atteggiamento che espone al rischio di qualche cantonata, dall'altra incoraggia ad aprire strade inedite e può essere estremamente stimolante.

GG: La mia ricerca si concentra sugli scritti che Calvino dedica all'arte visiva. Mi sono iscritta all'università di lettere dopo un liceo classico un po' rigido più per paura dell'indirizzo di cinema o arti visive che per una vera passione per la letteratura. Mi hanno fatto leggere Calvino in triennale (*Le cosmicomiche*, per due esami diversi) e in magistrale (in un corso sulla descrizione in Calvino e Celati). Quando per la prima volta ho letto *La quadratura* per Giulio Paolini mi si è aperto un universo: avrei potuto lavorare sull'arte, sulle immagini, anche facendo letteratura. Calvino in questo senso è stato lo scrittore ideale, perché ha una tensione all'immagine *nonostante* la scrittura.

Grazie a Calvino quindi ho (ri)scoperto la letteratura, e, sembrerà banale (o assurdo, per una studiosa in lettere), il *piacere* della lettura. La letteratura è l'arte più sinestetica, più astratta e sensoriale al tempo stesso, e comprendere questo ha reso possibile superare quella "nostalgia" che mi era venuta negli anni per lo studio delle discipline artistiche. Leggere Calvino nel prisma dell'immagine, e più nello specifico dell'arte visiva, mi ha permesso di studiare la storia dell'arte, poi di uscire dai suoi contorni e approcciarmi alla semiotica dell'arte, agli studi di cultura visuale. Insomma, di tracciare e percorrere uno schema ad albero di quelle discipline extra-letterarie che poi mi ha ricondotta, in una dimensione ciclica, alla letteratura.

Leggere Calvino, inoltre, è leggere (quasi) tutto. La sua straordinarietà consiste proprio nell'aver "ingerito" un'enorme biblioteca, di averla digerita per noi, e di avercela riproposta tutta, stilizzata: leggera, rapida, esatta, molteplice e così via. Questo per me è stato possibile perché più che farmi crollare addosso gli scaffali della biblioteca nel loro peso antico, grazie a Calvino ho imparato una "metodologia": scegliere cosa leggere, delineare il mio pensiero al riguardo fino a renderlo visibile. Ho cioè educato il mio istinto.

Studiare Calvino, poi, mi ha permesso di entrare in contatto con una realtà, quella della ricerca universitaria, che è estremamente arricchente ma anche faticosa. Tra meravigliosi incontri umani e intellettuali e qualche delusione, Calvino mi ha anche insegnato a scendere a patti con l'incoerenza e la contraddizione. Questo, da un punto di vista tanto "poetico" quanto "politico", mi ha permesso di crescere in quanto ricercatrice e in quanto persona. È in questo senso che Calvino, così difficile da

tradurre in lingua straniera, è stato in realtà facile da “tradurre” e condividere nel suo pensiero, nella mia vita all'estero. Il fatto di studiare Calvino in Francia mi ha permesso innanzitutto di comprendere a fondo quanto Calvino sia anche “francese”, ma soprattutto quanto sia universale.

CD: Leggere Calvino è stata una costante della mia crescita, umana prima ancora che accademica. I libri di Calvino hanno sempre avuto un posto di riguardo nella biblioteca della casa in cui sono cresciuta, e in particolare dalle *Fiabe italiane* mia mamma attingeva quando voleva leggere a me e mio fratello delle storie per farci addormentare, spesso intervenendo sui finali macabri e inventandone di alternativi. La trilogia dei *Nostri antenati*, poi, è stata una tappa fondamentale per la definizione dei miei gusti di giovane lettrice: è come se avesse costituito la bussola linguistica e l'esempio di costruzione di trama ottimale, da lì in poi imprescindibile, con la quale esplorare la letteratura italiana. Per questo motivo quando, discutendo alcune idee per una tesi triennale in linguistica italiana all'Università La Sapienza di Roma, con il mio relatore Matteo Motolese abbiamo deciso che avrei lavorato a un commento linguistico delle *Città invisibili*, ho avvicinato l'opera di Calvino come fosse stata quella di un membro illustre della mia famiglia, a cui dedicare un'attenzione particolare ma mantenendo intatta quasi una confidenza intima.

Anche la mia tesi magistrale, sempre supervisionata da Motolese e con la co-supervisione di Laura Di Nicola, è stata un'analisi linguistica, ma questa volta del *Barone rampante*. Il lavoro era incentrato sul modo in cui le scelte lessicali, sintattiche, stilistiche e strutturali del romanzo contribuiscono alla creazione di un riuscito realismo temporale e spaziale: da un lato l'ambientazione settecentesca ('Fu il 15 di giugno del 1767': inizia così *Il barone rampante*), dall'altro quella arborea. Se l'approfondimento in ottica diacronica ha costituito forse l'elemento più originale di quella ricerca, mi sono resa conto col tempo che l'attenzione al lessico botanico e faunistico, lo scandaglio della corposità aggettivale e dell'icasticità delle descrizioni di Ombrosa entrava in particolare risonanza con la mia sensibilità ecologica.

Anche nel successivo progetto di dottorato, incentrato sul contatto di Calvino con la cultura letteraria e estetica giapponese, l'elemento ecocritico ha occupato uno spazio sempre maggiore con l'evolvere della ricerca. Una delle tesi di quello che è poi diventato il mio primo libro, [*Italo Calvino and Japan: A Journey through the Shallow Depths of Signs* \(Legenda, 2024\)](#), è che l'esplorazione dei giardini giapponesi, dei templi e di molte altre espressioni artistiche e letterarie, ha aiutato Calvino a sviluppare una rinnovata attenzione verso l'interdipendenza tra forme umane e non-umane di vita e comunicazione. Quindi, di nuovo, l'analisi approfondita dei testi di Calvino – e delle relative fonti di ispirazione e risonanze filosofiche – mi ha portato a mettere a fuoco la rilevanza ecologica della sua produzione: e sto pensando a un'ecologia della mente, prima ancora che del territorio, nella quale la decentralizzazione del punto di vista umano va di pari passo con la messa in discussione del logocentrismo occidentale.

Senza dubbio la mia esperienza di ricerca nel Regno Unito, e in generale in un ambiente anglofono come quello dell'università di Durham in cui ho svolto il dottorato sotto la supervisione di Katrin Wehling-Giorgi, mi ha permesso di venire in contatto con un discorso ecocritico estremamente ricco e ramificato, che forse l'Italia ha recepito con più lentezza e anche qualche riluttanza. Come in tutti gli ambiti disciplinari, anche in questo caso ho poi imparato a riconoscere alcune differenze metodologiche e di principio tra l'ecocritica anglosassone e l'ecologia letteraria italiana, che però credo valga la pena di ricomporre in modo costruttivo – la mia posizione di ricercatrice italiana in UK spero vada proprio in questa direzione. Anche il periodo di lavoro in Giappone, presso l'International Research Center for Japanese Studies di Kyoto, ha

avuto un ruolo molto importante nello sviluppo della mia ricerca, in quanto terzo polo quasi sospeso tra Est e Ovest, dunque emblema concreto e esperibile di un’alternativa alle strettoie filosofiche da cui già Barthes e, ovviamente, Calvino, erano stati affascinati e influenzati.

MP: Avevo lasciato l’Italia già da diversi anni quando ho iniziato a studiare Calvino. Mettendo da parte quanto c’è di più riuscito nella sua opera, la prof.ssa Francesca Serra mi propose di svolgere il mio *mémoire* (tesi di laurea magistrale) sull’unico romanzo che l’autore aveva lasciato nel cassetto, *I giovani del Po*. Quindi per me leggere Calvino fin dal principio ha significato leggere qualcosa che non funzionava. Un po’ paradossale, se pensiamo al successo che ha accompagnato la maggior parte delle sue pubblicazioni. Eppure, partire da questa zona d’ombra, mi ha permesso di entrare fin da subito nel laboratorio dell’autore. Un laboratorio dove a volte il processo più che il risultato sembra essere il vero oggetto della scrittura. Così ha preso forma la linea principale della mia ricerca, dedicata allo studio di un tipo di testo che dubita ripetutamente della propria efficacia e che – nei casi più estremi – finisce per far diventare questa serie di dubbi il motore propulsivo della narrazione. Tramite questo tipo di testo dubitativo Calvino, che amava ragionare sul dritto e il rovescio delle cose, è riuscito a portare sulla pagina il dritto e il rovescio della scrittura, intrecciando all’opera compiuta il suo faticoso percorso di elaborazione.

2

EB: *L’idea di questa sezione tematica è di far emergere ‘Calvini’ plurali, partendo dalla pluralità culturale, linguistica e disciplinare dei vari incontri con Calvino. Quali sono le qualità della scrittura calviniana che la rendono particolarmente adatta a questa varietà di letture? E quali sono invece i possibili limiti e le possibili resistenze (nei libri di Calvino o nella critica) a una tale diversità interpretativa?*

MP: All’interno del complesso gioco di rimandi metanarrativi che scandisce *Se una notte d’inverno un viaggiatore* (1979), nel primo capitolo Calvino si descrive provocatoriamente come ‘un autore che cambia molto da libro a libro’, al punto tale che ‘proprio in questi cambiamenti si riconosce che è lui’. Questa frase si inserisce nel solco di un ragionamento che attraversa tutta la sua produzione. L’idea di proporre formule narrative già collaudate non lo ha mai convinto: non vuole rischiare di ‘cadere nella cifra’, scrive a Marcello Venturi nel ’42. Un atteggiamento che si allinea pienamente alla possibilità di rivisitare l’opera calviniana all’insegna della pluralità. Bisogna comunque procedere con cautela, quando si ha a che fare con le dichiarazioni d’autore: in parte per evitare inutili tautologie, in parte per non correre il rischio di precludere piste di lettura alternative. Di fatto Calvino non è ‘un autore che cambia molto da libro a libro’, bensì un autore che *vuole* cambiare. Il che, se ci pensiamo, non è la stessa cosa. Non è insomma uno scrittore da considerarsi plurale unicamente per vocazione, ma anzitutto per scelta. La difficoltà penso dunque maggiore nell’interpretare il suo lavoro sta nel tenere a mente le due cose: da un lato la presenza di un “accento” ben definito e dall’altro il costante tentativo di far perdere le tracce del suo profilo autoriale.

GG: Calvino è uno scrittore onnivoro – nel senso che è innanzitutto un lettore onnivoro. La sua è a tutti gli effetti un’opera aperta, metamorfica. Credo che, più di altri scrittori, Calvino abbia non solo teorizzato la metaletteratura e l’extra-letterario, ma che li abbia anche *costruiti*. È naturale, dunque, che ogni lettrice o lettore, studiosa

o studioso di Calvino abbia il proprio prisma di comprensione. La più grande qualità di Calvino – che poi è quella che egli stesso cerca e riconosce negli altri scrittori, artisti o intellettuali – è quella di essere, nella molteplicità e discontinuità, continuo e sempre riconoscibile. L'altra grande qualità è quella di essere curioso, e di suscitare sempre curiosità e meraviglia. Come detto sopra, leggere Calvino significa leggere un'intera biblioteca. Ed è vero anche il contrario: ogni biblioteca porta, prima o poi, a Calvino. Insomma, la “pluralità” di Calvino e della sua opera è direttamente proporzionale alla pluralità delle sue lettrici e dei suoi lettori: per ogni lettura, un senso nuovo, come una *mathesis singularis* per ogni oggetto o fenomeno. Questo naturalmente comporta il rischio del far dire tutto e il contrario di tutto a uno scrittore che invece aveva senz'altro le idee chiare. Ma, se vogliamo stare al suo gioco di narratore, ovvero a quello del rispondere a una domanda con una domanda, di mettere sempre in questione, o negare, quanto appena affermato (la sua poetica del dubbio), dire tutto e il contrario di tutto, beninteso con coerenza e in un disegno costruttivo, mi sembra se non sempre legittimo quantomeno stimolante.

Se le ‘utopie’ sono granelli di pulviscolo nella ‘pasta collosa del mondo’, allora potenzialmente in qualsiasi articolo, tesi, saggio, libro o altro scritto su Calvino ve ne si può trovare qualche traccia. La sfida per le lettrici e i lettori di Calvino, secondo me, è quella di allenare l’occhio, educare l’istinto (le chiavi di lettura si trovano già tutte dentro i suoi libri).

CD: Forse per deformazione professionale, credo sia importante partire dalla consapevolezza che se l’opera di Calvino sollecita questo tipo di sguardo plurimo e tentacolare, che sicuramente condivido, è anche per via della fattura linguistica dei testi. Apparentemente “facili”, e anche per questo tradotti in tutto il mondo, i libri di Calvino intessono nelle fibre della loro stessa lingua saperi diversi: da quello scientifico a quello letterario, passando per uno spessore sociologico, politico e filosofico che da contenuto si fa forma. Non a caso, la gran parte degli scritti di Calvino sono testi brevi, di volta in volta tenuti insieme da cornici e strutture combinatorie di grande pregio. Il racconto, la forma breve, e le strutture linguistiche e le macrostrutture che ne derivano, sono il contenitore ideale per una visione del mondo mimetica nella sua frammentaria unità, o se vogliamo nella sua omogenea pluriformità.

Personalmente, sono molto interessata e quasi sempre affascinata dalle direzioni diverse che la critica calviniana ha preso nel corso del tempo. Come per tutta la critica letteraria, il *caveat* da tenere a mente è quello dell’aderenza ai testi primari: occorre sempre partire da quelli per poi costruire analisi critiche anche coraggiose, e non viceversa. Se da un lato i testi creativi e le riflessioni saggistiche di Calvino aprono davvero molte porte verso i più originali percorsi interpretativi, è bene rimanere aderenti alle opere nel loro contesto storico e socio-politico originario. In questo, credo possa essere decisivo l’innesto di una creatività critica di stampo anglosassone su una serietà filologica di matrice italiana e continentale.

MB: Una qualità forse ovvia che mi pare renda l’opera di Calvino particolarmente adatta a letture diverse e sempre rinnovate è la varietà – e quantità – dei suoi scritti, sia creativi che critici. Il suo profilo multiforme di scrittore, saggista, editore, animatore culturale, lettore curioso, rende la sua opera un prisma che può essere approcciato da innumerevoli prospettive. Notevole è inoltre la sua capacità di non lavorare per compartimenti stagni, ragione per cui nello stesso testo capita che confluiscano idee dalle origini eterogenee e capaci di attirare l’attenzione di lettori molto diversi. Mi è capitato recentemente di rileggere ‘Cibernetica e fantasmi’, un saggio su cui durante la ricerca di dottorato ritornavo spesso perché mi sembrava mostrasse in maniera eccezionalmente azzeccata certe intuizioni a cui volevo dar

corpo: a rileggerlo oggi, non dico che mi è parso dicesse cose radicalmente differenti, ma mi sono sorpresa nel trovarci piste diverse e altrettanto interessanti, che erano state fatte scivolare in secondo piano dalla lettura che ai miei occhi, in quel momento, era indiscutibilmente prioritaria... Se in parte questo dice molto del peso esercitato dallo sguardo di chi legge, credo anche renda merito dell'ampio raggio degli spunti offerti dalla scrittura calviniana. Uno dei rischi, per contro, è quello di rimanere intrappolati in questa ricca rete di riflessioni e finire per leggere Calvino solo attraverso Calvino, cioè usando a dimostrazione di determinate letture osservazioni dell'autore stesso. In quest'ottica, la crescente apertura interdisciplinare degli studi calviniani, e dell'italianistica più in generale, mi pare un'opportunità da accogliere positivamente, poiché incoraggia la diversificazione degli obiettivi di ricerca e dei punti di contatto con altri artisti e altre discipline.

3

EB: *L'anno di Calvino, così come recentemente l'anno di Dante e l'anno di Pasolini, ha una sua dinamica. In Italia e all'estero è emersa un'attenzione fuori dal comune per le opere dell'autore ligure, tramite convegni, mostre, pubblicazioni, presentazioni, progetti artistici, documentari, adattamenti, sezioni tematiche di riviste etc. Quale rapporto esiste tra questa esplosione di attenzione per un autore come Calvino in un suo anniversario, che spesso rischia di diventare agiografica, e la sua reale eredità? Quale lascito di Calvino è più importante per noi, oggi, nel mondo in cui viviamo?*

CD: Credo sia sempre positivo parlare di un autore come Calvino, organizzare eventi e divulgare l'eredità letteraria e intellettuale anche al di fuori della nicchia accademica, facendolo entrare sempre di più nelle sedi di discussione della cultura ad ampio raggio. Per esperienza personale, posso dire che cercare di comunicare a una platea non professionista una ricerca approfondita, portata avanti per anni nelle biblioteche e nelle aule universitarie, aiuta a mettere in luce i nuclei caldi della scrittura di Calvino e la rilevanza di questi nuclei per la società di oggi. Trovo quindi sempre auspicabile pensare ad eventi ibridi che mettano in dialogo ricercatrici e ricercatori da un lato e dall'altro cittadini/e appassionati/e alla lettura, che con le proprie curiosità svincolate dai dibattiti critici dominanti possano aiutare a rinnovare uno sguardo curioso e genuino sull'opera dell'autore. I testi di Calvino, con la loro apertura a culture diverse da quelle prettamente europee, il loro spessore ecologico e i valori letterari che si fanno etico-filosofici, si prestano facilmente a questo tipo di discussioni generaliste, ma non per questo superficiali.

La scrittura di Calvino e le riflessioni dell'autore stesso sul suo modo di scrivere possono poi insegnarci il valore anche artigianale della scrittura (e per estensione di qualsiasi attività intellettuale), la necessità di dedicare tempo e spazio a una visione del mondo che sia il più possibile aderente al reale senza perdere in termini di ottimismo della volontà. Insegna a rifuggire le scorciatoie e valorizzare il processo, se necessario anche lento, attraverso cui raggiungere il *kairos*, il tempo opportuno per esprimersi, intervenire in un dibattito, pubblicare un libro o un articolo. Penso ad esempio agli appunti sulle città che Calvino ha preso per anni, anche su fogli sparsi, quasi casualmente, prima di rendersi conto che un filo rosso iniziava a tenerli insieme, e molto prima dunque di trasformarli in quel libro fortemente poetico e politico che sono *Le città invisibili*. Mi pare che questo sia un lascito metodologico davvero significativo, un potenziale antidoto verso la velocità spesso approssimativa dell'informazione attuale. Ponderare, informarsi, concedersi anche la possibilità di

cambiare idea, e solo poi comunicare, è una prerogativa che sembra distante dal mondo di oggi, complici i mezzi di comunicazione completamente diversi da quelli di mezzo secolo fa. Eppure, potrebbe essere recuperata forse con meno fatica di quanto si pensi, di nuovo adottando una postura letteraria che si faccia morale. Rientra in questo discorso anche un salutare rapporto con il silenzio: Calvino ha attraversato diversi periodi più o meno lunghi di stasi, quantomeno per quanto riguarda la sua produzione creativa, e alla fine di ognuno di questi periodi è tornato con un libro inaspettato e bellissimo. Anche questa capacità di attraversare il silenzio e attendere con laboriosa pazienza mi sembra costituire un valore da tenere a mente oggi.

MP: Sono passati cent'anni dalla nascita di Calvino e quasi quaranta dalla sua morte. E nonostante l'anniversario sia stato certamente un'occasione per rinnovare l'attenzione nei confronti dell'autore, ho l'impressione che di lui e della sua opera non si sia mai davvero smesso di scrivere. Ci sono quindi due tipi di eredità di cui tener conto: la prima è costituita dalla bibliografia critica, sedimentata nel corso dei decenni. La seconda, ben più ingombrante, si riflette nel ferreo controllo che lo scrittore stesso ha esercitato sui suoi libri e sulla sua immagine autoriale. Tornando puntualmente a ridefinire se stesso e il suo lavoro, Calvino sembra essere riuscito a stabilire con largo anticipo quale fosse la sua eredità. Ma forse è proprio prestando attenzione a questa sua costante opera di autodefinizione che possiamo individuare uno dei suoi lasciti più significativi. La volontà di risistemare, organizzare, impostare lo fanno assomigliare a un fabbricante di telai. La cornice inquadra il contenuto e, al contempo, crea il contenuto. Ma, soprattutto, è la frontiera che certifica la presenza di due dimensioni opposte, esterno/interno. Eppure, Calvino ama stabilire delle regole tanto quanto trovare un modo per aggirarle. Così, nella sua opera, l'altrove invisibile riesce spesso a farsi spazio nel dove visibile, come quando si guarda il quadro di un paesaggio e ci si accorge che sul prato compaiono le ombre degli alberi rimasti fuori campo. In un mondo come quello di oggi, dove parlare e mostrarsi sembrano sempre alternative migliori al silenzio e al buio, Calvino ci allena a cacciare i segni che si nascondono negli interstizi fra parola e parola, fra immagine e immagine.

MB: Mi pare che, per un pubblico specialistico (accademico o comunque ben informato), questi anniversari siano un'opportunità per fare il punto e aggiornarsi sullo stato dell'arte oppure per sparigliare le carte, cogliendo l'occasione per tentare la pista insolita ma stimolante, la sfida che potrà o meno dar frutti in futuro. Si tratta in entrambi i casi di iniziative produttive o, ancora, di ricorrenze apprezzabili nella misura in cui giustificano l'organizzazione di mostre ed eventi per il pubblico più ampio. In questo senso, forse proprio con autori già ampiamente studiati come Dante e lo stesso Calvino, il rischio di scadere nell'agiografia riguarda più la cornice e la presentazione degli eventi che il contenuto. Tutto sommato, ritengo che questi momenti possano essere occasioni di rilancio più o meno felici, ma in cui non si saggia necessariamente la portata di un'eredità. Ciononostante, in parte anche sull'onda di questi anniversari, è inevitabile chiedersi che senso abbia dedicarsi oggi allo studio della letteratura e di specifici autori. Per rispondere vorrei menzionare un'altra figura che negli ultimi anni e soprattutto in area anglosassone è stata al centro di una fortissima ripresa di interesse, cioè Primo Levi. Ora, complice anche la situazione geopolitica globale, ai convegni si è parlato spesso di cosa vuol dire leggere Levi oggi. Una proposta che ho trovato particolarmente sensata è stata l'esortazione a *pensare con Levi*, ed è questo quello che auspicherei anche per Calvino: che non vuol dire lanciarsi in esercizi speculativi rispetto a cosa avrebbe pensato Calvino oggi di un tal fenomeno o accadimento. Piuttosto, vuol dire far tesoro di un certo modo di accostarsi ai problemi, e dunque riprendere un metodo, o uno sguardo, anziché determinate

risposte. Tra le caratteristiche dell'atteggiamento calviniano che varrebbe la pena conservare credo ci siano la curiosità e l'apertura mentale verso il nuovo o verso ciò che non si conosceva; una certa onestà intellettuale nell'esprimere simpatie e antipatie, senza per questo farsi partigiani inamovibili o lanciarsi in aggressive crociate *contro* qualcosa; un certo gusto per il fare e per il mettersi in gioco ognuno con i propri mezzi, una disposizione a sperimentare con la realtà, provando anche soluzioni diverse senza sperare (o illudersi) che si possa trovarne una definitiva o universale.

GG: La proliferazione di eventi e pubblicazioni su Calvino nel 2023, effettivamente fuori dal comune, ha avuto il grande merito di metterne in luce, e su larga scala, aspetti di solito lasciati più in ombra. Penso, personalmente, soprattutto alle grandi mostre dedicate al rapporto dello scrittore con le arti visive (a Roma, Genova, Parma), dalle quali ho imparato molte cose nuove. Credo che tante e tanti fra i ricercatori (e i lettori) di Calvino possano affermare lo stesso. Ma questa proliferazione è stata anche problematica, poiché talvolta vi si è perso quello che prima ho chiamato “disegno costruttivo”. Talvolta cioè si sono forse persi di vista il “perché” e il “per chi”.

Parlare troppo di Calvino, in effetti, ci lascia meno spazio per leggerlo. Credo che la sua eredità, molto semplicemente, siano i suoi scritti e il suo pensiero, di cui dovremmo “approfittare” di più. Vi si trovano tantissimi spunti di riflessione, anche difficili da immaginare, sulla nostra vita (collettiva e individuale, politica e spirituale, affettiva e intellettuale) e sul mondo (le piante, gli animali, gli oggetti, i fenomeni della natura). Io per esempio avevo dimenticato la scena dove, nel *Cavaliere inesistente*, Bradamante, nuda di sotto e di sopra dentro l'armatura (mezza umano mezza crostaceo), fa pipì in piedi in un torrente. L'eredità di Calvino è quella di lasciarci immagini potenti nella loro semplicità e pensieri sempre cristallini nella loro complessità. Come questa immagine di libertà che ho appena citato.

4

EB: *L'anno di Calvino ha portato alla luce tante nuove letture dell'autore ligure e ha confermato parte dell'immagine canonizzata. Quale parte di Calvino (o dei rapporti di Calvino con altri scrittori e artisti, scienziati e giornalisti) rimane ancora relativamente in ombra e meriterebbe invece più attenzione?*

GG: L'immagine canonizzata di Calvino è così riduttiva e caricaturata da essere fuorviante – quando non radicalmente sbagliata. Restituisce una leggerezza senza peso corporeo, una rapidità senza contemplazione, una geometria senza emozioni, un'asciuttezza senza umori, una testa senza piedi, si dimentica che in Calvino ogni cosa, in filigrana, è anche il contrario di sé stessa. L’“anno di Calvino”, però, in molti casi ha saputo non scivolare nella canonizzazione o nello stereotipo, e ha invece illuminato (o riscoperto) parti lasciate nell'ombra.

Altre parti, certamente, sono ancora da illuminare (o da riscoprire). Credo, per esempio, che sarebbe estremamente interessante condurre uno studio approfondito sul rapporto dello scrittore con le piante. Non solo da un punto di vista linguistico o poetico, ma scientifico e morfogenetico, in stretta collaborazione con botaniche e botanici. Un altro aspetto da approfondire è quello che soprannomerei dell’“emozione intellettuale”: in una prospettiva olistica, tra mente corpo e spirito.

MP: La vastità della bibliografia critica su Calvino, in notevole aumento anche grazie al centenario, rende difficile rispondere a una simile domanda. A livello più generale mi sembra che ad aver ricevuto minore attenzione dalla critica siano i racconti brevi

degli anni Quaranta e Cinquanta, ad eccezione della serie *Marcovaldo*. Ma forse, invece di pensare alla produzione calviniana in sé, si potrebbe spostare l'attenzione sul metodo di studio. Dal 2017 al 2020 ho partecipato a un progetto chiamato *Atlante Calvino. Letteratura e Visualizzazione* (<https://atlantecalvino.unige.ch/>) in cui si voleva esplorare alcune problematiche di critica letteraria attraverso delle tecniche di *Data Visualization*. Ragionare nei termini di una raccolta dati, necessaria per creare le visualizzazioni, ci ha spinto a guardare diversamente l'opera. Magari è questa una strada percorribile: combinare quanto già sappiamo su Calvino e il suo lavoro con le possibilità offerte dalle *Digital Humanities*, aprendoci a un territorio del tutto nuovo.

MB: Come accennavo in precedenza, trovo che tra i percorsi più stimolanti al momento ci siano quelli che vanno in direzioni interdisciplinari, progetti in cui Calvino diventa la rampa di lancio per tratteggiare panoramiche di certi scorci culturali dell'epoca o per proporre accostamenti inediti. Leggerei volentieri ricostruzioni storicamente situate di certi aspetti della scrittura di Calvino – per esempio mi piacerebbe capire quanto dell'interesse intermediale di Calvino per il fumetto negli anni Sessanta fosse una passione di nicchia o rispondesse a tendenze e pratiche culturali più ampie e già affermate. Ma ammetto si tratti di una risposta del tutto parziale ed estemporanea. Data la mole degli studi calviniani, forse la speranza un po' prosaica è che i progetti a venire siano chiari nello scopo e nell'oggetto di indagine, in modo da direzionare efficacemente la lettura.

CD: Tra i motivi per cui ho intrapreso la mia ricerca su Calvino e il Giappone c'era la sensazione che non fosse stata ancora del tutto esplorata la posizione di Calvino nel contesto ampio, non solo occidentale, della cosiddetta World Literature. Se in Italia Calvino è sempre stato considerato un autore canonico, benché poco studiato nelle scuole, e se nel resto del mondo occidentale, accademico e non solo, la sua opera è regolarmente portata ad esempio di una scrittura creativa originale e pluriforme, mi sembrava che mancasse un discorso comparativo che andasse oltre il canone occidentale. Tanto più che la biblioteca personale di Calvino, oggi finalmente accessibile al pubblico presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, testimonia di una sua curiosità letteraria e filosofica multilingue e certamente non ristretta all'Europa e agli Stati Uniti (tenendo a mente che la biblioteca ospita anche volumi della moglie Esther Judith Singer, traduttrice argentina poliglotta, di famiglia ebraica con discendenze russe). Se il rapporto di Calvino con gli Stati Uniti, la Francia, il Messico e l'Unione Sovietica è stato studiato a più riprese, mi pare manchi ancora uno studio mirato relativo all'Iran, ad esempio.

Come nel caso dei miei studi sul Giappone, il punto non è tanto ricercare una presunta influenza diretta e totalizzante di una determinata cultura sull'evoluzione del pensiero di Calvino: l'intelligenza curiosa di questo autore gli ha permesso di portare avanti una ricerca fruttuosa proprio perché prensile e non riducibile a questo o quello schema di pensiero, questa o quella corrente. Piuttosto, si tratta di sondare le risonanze che da Calvino arrivano a tradizioni filosofiche e letterarie spesso marginalizzate o semplificate, tornando indietro e arricchendo la nostra stessa comprensione della sua opera di sfumature impreviste. Per fare un esempio, nel mio caso è stato sorprendente notare come, in diverse riflessioni in cui Calvino dichiara la propria preferenza per una modalità di descrizione in cui il soggetto si identifichi con l'oggetto – invece di porsi in una posizione di superiorità umana – accanto a nomi forse più prevedibili come Francis Ponge, William Carlos Williams e Marianne Moore, ricorra più volte un riferimento alla poesia giapponese e al Buddismo. Riflettendo su *Palomar*, Calvino dice: 'Il signor Palomar è quanto di più vicino di possa immaginare a un monaco, se vogliamo buddista', oppure: 'Forse il mio progetto si collega, anche se da lontano, a

certe cose della poesia orientale: penso al rapporto con la natura della letteratura giapponese'. In che modo, dunque, la postura fenomenologica di Palomar entra in sintonia con la meditazione buddista e l'attenzione al dettaglio dell'haiku? È possibile individuare un'evoluzione interna a Palomar – e a Calvino – che da una certa nevrosi iniziale arrivi ad accogliere una distensione panica nella materialità del tutto? È a domande come queste che la mia ricerca prova a rispondere, e sono sicura che sarebbe molto rilevante in tal senso rivolgersi anche ad altre tradizioni, come quella musulmana.

Un'ulteriore zona su cui potrebbe essere fatta luce è quella del rapporto tra Calvino e la seconda ondata femminista. Pur mantenendo intatta la consapevolezza del tempo in cui Calvino si muove e scrive, sarebbe il caso di portare avanti una critica onesta e dettagliata dei non pochi passaggi in cui gli scritti di Calvino lasciano trasparire un certo grado di adesione a stereotipi misogini, che sorprendono particolarmente proprio perché in contrasto con molti altri aspetti della sua opera e personalità, all'avanguardia e attenta a problemi discussi ampiamente solo tempo dopo – uno tra tutti, il problema ecologico in Italia e non solo. E si badi che una ricerca del genere non dovrebbe essere volta a cassare o censurare alcun aspetto dell'opera di Calvino, bensì potrebbe essere equanimemente discussa la difficoltà con cui, soprattutto in Italia, persino l'intelligencija più avvertita – fatta di uomini e donne, a sua volta – ha recepito le istanze di pensiero e di linguaggio femministe.

5

EB: 'Cinico bimbo va Calvino incolume' (Franco Fortini); 'L'ironia è rimasta, ma impercettibile e non più felice di esistere, bianca e disabitata come la luna.' (Natalia Ginzburg); 'Solo un ragazzo può avere da una parte un umore così radioso, così cristallino, così disposto a far cose belle, resistenti, rallegranti; e solo un ragazzo, d'altra parte, può avere tanta pazienza – da artigiano che vuol a tutti i costi finire e rifinire il suo lavoro.' (Pier Paolo Pasolini); 'Ma possibile che questo accidente di uomo [Sciascia] sia sempre così controllato e cosciente e funzionale nella sua missione di moralista civile, possibile che mai salti fuori lui in persona col suo démon, il suo 'mito,' la sua 'follia?' (Italo Calvino) 'Wij schreven toen woorden zonder leestekens/Hij had met de partisanen in de bergen geleefd,/dan wantrouw je spontaneïteit./Hij vond het schema in de meeste fonemen,/prees het skelet in woorden en vrouwen.' (Hugo Claus); 'Lo reconocí por su silencio' (Jorge Luis Borges); 'Mr. Calvino's line whispers and lazes and tautens and sports itself very cajolingly. His gaze, like Mr. Palomar's as he contemplates the stars, remains alert, available, released from all certitude.' (Seamus Heaney); 'Ainsi Calvino a-t-il rendu justice, par le moyen du langage et de sa forme, à tout l'informe qui résiste à l'emprise totale du langage: l'incertaine origine de l'univers, notre chaos de sensations corporelles, notre insaisissable liberté.' (Jean Starobinski)

Ci sono tante descrizioni poetiche di Calvino e fatte da Calvino. Se dovessi scegliere una citazione come chiave di lettura per avvicinarsi a Calvino, quale sceglieresti e perché?

MP: Starobinski mette l'accento su uno dei doni più preziosi della scrittura di Calvino: raccontare l'informe. Raccontare l'informe sempre e comunque in maniera indiretta. L'attenzione che Calvino porta a questo aspetto non è infatti dettata da una pulsione distruttiva o da un cedimento al caos: alcuni suoi testi possono sembrare dei rompicapi, ma sono pur sempre costruiti secondo un estremo rigore geometrico e perfettamente

leggibili. Questo perché alla radice dell'opera di Calvino si colloca il tenace desiderio di comprendere la realtà. E per raggiungere tale obiettivo sceglie di affidarsi alla letteratura. Armato del linguaggio e del suo sguardo, lo scrittore affronta il mondo, un gomitolo pieno di nodi, e tira a sé ogni volta un filo diverso. Non tenta di sbrogliare la matassa - d'altronde non sarebbe possibile. Vuole piuttosto capire con cosa ha a che fare esplorando dei percorsi di senso sempre nuovi. La scrittura si rivela così per Calvino il prolungamento di uno dei giochi simbolici più antichi, "far finta che...", dove il pavimento diventa prima una colata di lava e poi un oceano in tempesta. La storia che l'autore sceglie di portare in superficie è solo una fra le tante forme possibili che quel magma può assumere. Ed è proprio il valore potenziale che supera i confini di quella forma che Calvino non cessa di raccontarci.

MB: Anche qua, di fronte al mare di passaggi memorabili finisco per sceglierne uno in maniera tutto sommato aleatoria: 'Non interpretare è impossibile, come è impossibile trattenersi dal pensare' ('Serpenti e teschi', *Palomar*). È solo una delle possibili chiavi di lettura, e - al di là del richiamo all'intrecciarsi inestricabile di astrazione e esperienza concreta, menzionato poco prima nel racconto e che mi è particolarmente caro - mi serve soprattutto per ribadire qualcosa che ho ripreso più volte in queste righe: il fascino e la fertilità della scrittura di Calvino stanno nella capacità di stimolare il pensiero del lettore, nel dettaglio concreto che innesca idee altre e lontane, nell'instancabile tentativo di selezionare combinazioni sempre diverse di informazioni sul mondo e modi per raccontarlo, per rispondere all'esperienza che ne facciamo. In questo processo privo di un punto d'arrivo definitivo, riconoscere che ogni lettura è viziata ed è un'interpretazione filtrata dal nostro bagaglio esperienziale e intellettuale di lettori, non significa svilirla ma, al contrario, riconoscerne il valore situato.

Ma se posso permettermi una seconda citazione di diversa natura, mi piacerebbe accostare a questa verbale un'altra citazione visuale, ossia l'immagine di copertina della prima edizione einaudiana di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*: è un quadro del pittore svizzero Dominique Appia, *Confidences d'un chef de gare*, raffigurante una stazione dentro una bottiglia. Bruno Falcetto interpreta l'immagine come un avviso ai lettori che il mondo rappresentato è un modellino e che dunque l'immersione in esso non dovrà essere totale ma 'vigile e smaliziata'. E ciononostante, la mia reazione di fronte a questa perfetta riproduzione in miniatura non è diffidenza, bensì uno struggimento quasi commosso, un desiderio inespresso di cimentarmi anch'io in quest'arte delicata e concreta e un sentimento di ammirazione per il minuzioso e instancabile e dettagliato fare dell'artigiano, che smonta e rimonta, che inventa e crea ogni volta qualcosa di nuovo.

CD: La [recensione di Seamus Heaney](#) a *Palomar* è a mio parere una delle letture più profonde e intelligenti che siano mai state dedicate a Calvino. Riesce a cogliere e restituire con eleganza la capacità del libro di mescolare sensualità e rarefazione filosofica. 'Mr. Palomar', scrive Heaney proponendo un gioco di parole che purtroppo va perduto in italiano, 'is both an "I" and an "eye"', è sia un io che un occhio: è una lente utilizzata da Calvino per investigare i fenomeni del mondo circostante, ma presto si trasforma in uno specchio in grado di riflettere le esitazioni e le auto-correzioni della mente di Palomar stesso. Pur se legata a un'opera completamente diversa di Calvino, ossia al lavoro editoriale e di riscrittura delle *Fiabe italiane*, mi pare molto attenta anche una [lettura di Ursula Le Guin](#) del 1980: 'One of the best storytellers alive telling us some of the best stories in the world - what luck!' Le Guin apprezza in particolare, delle *Fiabe italiane*, la fusione dell'estremamente familiare e del totalmente imprevedibile.

Le due letture critiche, di Heaney e Le Guin, sono in fondo più vicine di quanto ci si aspetterebbe. In entrambi i casi, due autori di grandissimo spessore, pur dediti a generi diversi, trovano traccia in Calvino dei loro stessi interessi letterari: una poesia quotidiana e meditativa nel caso di Heaney, la commistione di fantasia e attenzione al reale circostante per quanto riguarda Le Guin. Segno di nuovo della ricchezza multiforme e tentacolare dell'opera di Calvino, in grado di dialogare a distanza con la ricerca letteraria di uno dei massimi poeti del Novecento europeo, così come di una delle maggiori autrici nordamericane di fantascienza. Entrambi, poi, sottolineano la capacità dell'autore ligure di unire e ricomporre istanze apparentemente opposte. È proprio questa propensione verso la sintesi dialettica di idee, visioni del mondo, immagini e metodi inconciliabili solo in superficie – una sintesi salutare in quanto mai davvero conclusa – a costituire la caratteristica portante dell'opera di Calvino, che continua a stimolare letture critiche e rielaborazioni creative e forse non smetterà mai di farlo.

GG: Sceglierai senza ombra di dubbio l'ultima, quella di Starobinski.

La questione della *forma* (e della sua creazione, del suo processo compositivo) è per me davvero centrale in Calvino. È questa riflessione sulla forma a renderlo come un disegnatore o uno scultore, un artista “plastico”. E la sua forma, come dice Starobinski, è quella del linguaggio, della parola, ovvero di qualcosa che non ha corpo, che non è materia.

È per questo che Calvino non *dà forma* all'informe che resiste alla presa del linguaggio (il cosmo, la natura, il corpo, le emozioni, la libertà, inafferrabile per definizione). Ciò infatti significherebbe separare la parola dal mondo (il mondo scritto che dà una forma e il mondo non scritto che prende una forma), significherebbe che da una parte c'è la parola (l'autore, il demiurgo) e dall'altra il mondo, intrinsecamente *altro*. Calvino, come mette in luce Starobinski, *rende giustizia* all'informe. Scrive libri come le piante di zucche fanno zucche, come i molluschi fanno conchiglie a forma di spirale. Il linguaggio – la parola, l'essere umano – è per Calvino un'occasione che il mondo ha per conoscersi.

Per riprendere la domanda di prima e concludere: l'eredità più grande che Calvino mi (ci) ha lasciato è quella di avermi accompagnata nel disegnare una mappa della mia mente, nel tracciare i percorsi arborescenti del sapere, nel dare una *forma* al pensiero. Un'occasione di conoscersi e conoscere un po' meglio il mondo.

Parole chiave

Italo Calvino, estero, rilettura, metodologia

Marzia Beltrami è assegnista di ricerca in letteratura italiana contemporanea all'Università IULM di Milano, dove lavora al progetto PRIN 2022 PNRR *For an Atlas of Italian Ecological Literature: From the Great Acceleration to the Pandemic (LEDA)*. Dopo il dottorato conseguito all'Università di Durham (UK) con un progetto su spazialità e narrazione da cui è nata la monografia *Spatial Plots. Virtuality and the Embodied Mind in Baricco, Camilleri and Calvino* (Legenda, 2021), è stata Visiting Researcher presso l'Université Sorbonne Nouvelle Paris 3 e Postdoctoral Research Fellow all'Università di Tartu (Estonia). Si occupa di letteratura contemporanea (in particolare Italo Calvino, Primo Levi, Elsa Morante) e di narratologia cognitiva con attenzione alla spazialità e al rapporto tra etica e narrazione.

Via Carlo Bo 1, 20143
Milano (Italia)
marzia.beltrami@iulm.it

Claudia Dellacasa è Lecturer di Lingua e Letteratura Italiana all'Università di Glasgow. In precedenza ha portato avanti le proprie ricerche di ecocritica e letteratura comparata all'University College Dublin e all'Università di Tübingen, investigando le forme e i modi di un'ecopolifonia di matrice buddista in romanzi e poesie italiane e anglofone contemporanee. La tesi di dottorato all'università di Durham da cui è tratta la sua prima monografia, *Italo Calvino and Japan* (Legenda, 2024) è stata insignita del British-Italian Society Postgraduate Prize nel 2021. Fa parte della Society for Italian Studies ed è redattrice della rivista online di cultura militante La Balena Bianca.

Department of Italian and Comparative Literature
School of Modern Languages and Cultures
Hetherington Building, University of Glasgow
G12 8RS Glasgow (Regno Unito)
Claudia.Dellacasa@glasgow.ac.uk

Greta Gribaudo ha una laurea triennale in Lettere moderne con indirizzo storia dell'arte e una magistrale in Letteratura, filologia e linguistica italiana. Sta attualmente finendo il dottorato in Études italiennes presso l'Università di Aix-Marseille, in cotutela con l'Università La Sapienza di Roma, dove si trova il laboratorio Italo Calvino. Il suo lavoro si concentra sull'analisi degli scritti di Calvino dedicati alle arti visive, esplorando la semiotica dell'arte e la cultura visuale nel contesto della critica letteraria, con particolare attenzione all'ecfrasi. Si interessa anche all'intermedialità e all'interdisciplinarità in letteratura.

Département d'Études italiennes
Faculté des Arts, Lettres, Langues et Sciences Humaines
29 Av. Robert Schuman
13100 Aix-en-Provence (Francia)
greta.GRIBAUDO@univ-amu.fr

Margherita Parigini è Maître-assistante di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Ginevra. Ha partecipato al progetto multidisciplinare *Atlante Calvino: letteratura e visualizzazione* (<https://atlantecalvino.unige.ch>), curando la parte relativa al dubbio. Con Carocci ha pubblicato *"I giovani del Po" di Calvino. Storia di una difficile impresa letteraria* (2022) e per la collana "Laboratorio Calvino" è attualmente in corso di pubblicazione il volume *Calvino nella nebbia. Dubitare, esitare, cancellare*, che combina critica letteraria e *Data Visualization* e per il quale ha ricevuto il premio Hélène et Victor Barbour (edizione 2024).

Unità d'Italiano, Dipartimento di Lingue e letterature romanze
Facoltà di Lettere
Rue Saint-Ours 5
Ginevra (Svizzera)
margherita.parigini@unige.ch